

L'intervista

Uyangoda "Scrivo per raccontare le nostre molteplici identità"

di Annarita Briganti

Il memoir



A metà tra saggio e memoir, *L'unico persona nera nella stanza* di Nadeesha Uyangoda, oggi alle 17,30 a Book Pride

«Spingere le porte che ci chiudono fuori dai ruoli di potere»: è questa la conclusione, universale, del saggio-memoir di Nadeesha Uyangoda (*L'unico persona nera nella stanza* (66thand2nd), che interverrà oggi alle 17,30 a Book Pride nell'ultimo giorno della VI edizione della Fiera nazionale dell'editoria indipendente. L'autrice, italo-srilankese, cresciuta in Brianza, parla di razzismo e di discriminazioni a partire da riflessioni sulle "minoranze visibili", traduzione in italiano di una espressione americana. Dal "Tu sei una negra", che un bambino le dice alle elementari, ad affermazioni del tipo: "Ti preferisco quando non sei abbronzata", "Non è arrivata su un barcone", "Parla l'italiano". La strada da fare per una reale integrazione è ancora tanta e non bisogna abbassare la guardia su questi temi.

Uyangoda, cosa significa per lei un concetto scivoloso come quello dell'identità?

«Ci sono molte identità: razziale, etnica ma anche di genere, di orientamento sessuale, di classe. L'identità è un incontro tra la percezione che io ho di me stessa e quella che gli altri hanno di me. Un incontro e

uno scontro, una sintesi di punti di vista. Mi percepisco in un modo ma sono vista in un altro modo e la mia stessa percezione si modifica anche in base a come mi vedono gli altri».

"Il razzismo c'è e si vede", come s'intitola uno dei capitoli del suo libro. Milano e l'Italia sono razziste?

«Sì, nella misura in cui è razzista gran parte della società occidentale. Il problema è che in Italia si fa fatica ad ammetterlo, si pensa che il razzismo sia sempre altrove. Mentre in America il razzismo è avvenuto all'interno, lo schiavismo, la segregazione razziale, in Europa accadeva nelle colonie. Poi si è riproposto con le migrazioni provenienti da quelle ex colonie. Il nostro passato coloniale non è mai stato affrontato del tutto».

Quali sono le peggiori discriminazioni che ha subito?

«Come ricordo nel libro, quella frase che mi è stata detta da piccola mi ha scioccato. Era la prima volta che sentivo, con l'aggiunta di una volgarità, una violenza a cui non ero abituata. Un altro episodio, sul pullman che la mattina mi portava a Monza: l'autista non mi fece salire dicendo

che la fermata si era spostata di qualche metro, costringendomi a inseguirlo, e a bordo usò espressioni razziste. Non intervenne nessuno, salvo qualche "mi dispiace" detto dopo, quando non serviva più».

Che possiamo fare contro il razzismo?

«C'è un limite nella possibilità individuale di cambiare un fenomeno così grande e globale ma allo stesso tempo siamo cittadini con un potere anche politico. Possiamo spingere affinché certe leggi siano approvate. Penso alla riforma della legge sulla cittadinanza e al ddl Zan».

Cosa possono fare i libri per rendere il mondo un posto davvero migliore?

«Scrivere e leggere libri che portino altre prospettive è importante anche perché per i "nuovi italiani" è importante vedersi rappresentati nella letteratura non come macchiette com'è successo, per esempio, in un sussidiario per le elementari. In quel testo un bambino con gli occhi a mandorla non sapeva parlare l'italiano. Serve una rappresentazione corretta e rispettosa di tutte le identità e la scrittura può fare molto in questo senso».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

